



Il Riflettere

Y	4
Э	3
H	1
0	△
Z	3

C.L.I.

RIVISTA MENSILE
ORGANO UFFICIALE

ANNO XXVI N. 4 - APRILE 2025

... in **Papa Bergoglio ritorna
a Santa Marta**

2025 "IL RIFLETTERE" COMPIE XXVI ANNI



Papa Bergoglio: "Ritorna a Santa Marta"



Foto e testi copyright Edizioni A.I.A.C. - "Il Riflettere"

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"



Papa Francesco si è affacciato da un balconcino al quinto piano del Policlinico Gemelli per salutare la folla di fedeli, circa 3 mila, e commosso dice: **"Grazie a tutti!"**, visibilmente stanco ma senza aver perso il suo consueto buonumore. Agli applausi e ai cori, il Papa ha risposto con i pollici in su e poi, con un filo di voce, ha ringraziato e salutato la signora **Carmela** che aveva in mano un mazzo di rose gialle e le ha detto: **"È brava!"**.

Poi l'avvio verso il Vaticano, anche se, a pochi metri dall'ingresso del Perugino, un fuori programma dove ha chiesto di andare alla Basilica di Santa Maria Maggiore per far deporre proprio le rose gialle di Carmela.

Francesco è ritornato a Casa Santa Marta, in Vaticano, dopo 38 giorni di ricovero, e dove l'aspetta una convalescenza di due mesi.

Il governo della Chiesa in questo periodo subirà dei cambiamenti rispetto al passato.

In questi 38 giorni di ricovero, alcuni cardinali, come corvi, speravano in un futuro Conclave, mentre Bergoglio diceva: **"Sono ancora vivo!"**, dopo di aver rischiato di morire per ben due volte. **Francesco** non ci sarà ai riti pasquali e per gli impegni già previsti come tra l'altro, gli appuntamenti giubilari.

Papa **Francesco** più volte dal suo letto all'ospedale **"Gemelli"** ha parlato della fragilità e di quanto sia necessario **"il miracolo della tenerezza"**.

Oggi 23 marzo il Santo Padre all'Angelus, ha sottolineato come la pazienza di **Dio** sia **"anche riflessa nella premura instancabile dei medici e degli operatori sanitari"**, definendola: **"una pazienza fiduciosa, ancorata all'amore di Dio che non viene meno ed è davvero necessaria alla nostra vita, soprattutto per affrontare le situazioni più difficili e dolorose"**.

Come quotidianamente ha sempre fatto, ha rinnovato gli appelli per la pace definendoli: martoriate come: **"Ucraina, Palestina, Israele, Libano, Myanmar, Sudan, Repubblica Democratica del Congo"**, senza tralasciare tutto il suo dolore per **"la ripresa di pesanti bombardamenti israeliani sulla Striscia di Gaza, dove specificamente ha detto: "Tacciano subito tutte le armi, e trovare il coraggio di riprendere il dialogo, e vengano così liberati tutti gli ostaggi"**.

Il **Manzoni** forse, avrebbe ripetuto: **"Ai posteri l'ardua sentenza"**.

Gennaro Angelo Sguro



"A.I.A.C."

Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico
International Association Catholic Apostolate
Presidente: Gennaro Angelo Sguro

Visitate il ns. SITO in INTERNET: www.aiac-cli.org



Organo Ufficiale dell'A.I.A.C.

I numeri precedenti si possono leggere e scaricare sul sito:
www.aiac-cli.org - Rivista Mensile

Anno XXVI - N.4 Aprile 2025 - Spedizione in
Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, Par. 20/b,
Legge 662/96 - Ufficio di Napoli

Stampato internamente al computer a cura
dell'A.I.A.C. - Via Epomeo, 460-Napoli-80126-IT-
Telefax: 39-81-767.61.71 - Cell. 347.40.34.990

ORGANO CONSULTIVO
"Centro Studi Don Luigi Sturzo" dell'A.I.A.C.

DIRETTORE RESPONSABILE
Gennaro Angelo Sguro

SEGRETARIO DI REDAZIONE
Tina Ranucci

DIRETTORE AMMINISTRATIVO
Giuseppina Ercolesi

Copertina: Sguro per Papa Francesco

a rivista dal 2005 è mensile e viene spedita in abbonamento annuo ai Soci Fondatori, Sostenitori, Promotori ed Ordinari ad Euro 30,00 (Estero E 40,00), agli Enti, Amministrazioni Pubbliche e benemeriti sostenitori ad Euro 50,00 (Estero Euro 70,00). Le singole copie non sono in vendita. Gli scritti e le richieste di abbonamenti ed estratti vanno inviati a:

A.I.A.C. - "Il Riflettere" - Via Epomeo, 460-Napoli-80126
80126-IT-Telefax: 081-767.6171 - Cell. : 347-40.34.990-

E' vietata ogni forma di riproduzione
Autorizzazione del Tribunale di Napoli - in corso

Papa Bergoglio i 12 anni di Pontificato



Il **13 marzo 2013** Bergoglio divenne Papa. Profetiche le sue prime parole: **“La strada maestra”? - «Per rimanere fedeli bisogna uscire. San Vincenzo di Lerins fa il paragone tra lo sviluppo biologico dell'uomo, tra l'uomo che cresce e la Tradizione che, nel trasmettere da un'epoca all'altra il depositum fidei, cresce e si consolida con il passo del tempo».**

Era il **13 maggio 2007** ad **Aparecida**, in Brasile, dove eravamo arrivati con il volo papale di Benedetto XVI il giorno dell'inaugurazione della quinta Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano. Sotto i portici del grande santuario mariano incontrai il cardinale Bergoglio, allora arcivescovo di Buenos Aires, che avevo conosciuto cinque anni prima a Roma, quando venne ospite presso la nostra famiglia.

Gli chiesi del suo incontro con il Papa e delle prospettive di quell'assise. Mi fece quest'accenno a san Vincenzo di Lerins, all'esortazione Evangelii nuntiandi di Paolo VI e che ne avremmo riparlato quando sarebbe venuto a Roma. Venne, come promesso, nell'ottobre di quell'anno per il Concistoro, al quale però non poté partecipare a causa di una dolorosa sciatica. Mi parlò dell'apertura alla missionarietà, del coraggio apostolico, della misericordia, del pericolo dell'autoreferenzialità e della mondanità spirituale nella Chiesa. In sostanza i pilastri del suo magistero, quello che poi trasmise nella sua esortazione programmatica del pontificato Evangelii gaudium. Le stesse priorità che aveva ripreso anche nelle Congregazioni generali del pre-Conclave che lo portò al Soglio di Pietro, e che aveva già dette anche ai cardinali del pre-Conclave del 2005.

Ricordo ancora quando, come paradigma della missione, mi parlò del profeta Giona. Una memoria che riaffiorò più tardi, il 7 marzo 2021, nella Piana di Ninive in Iraq, terra di Abramo e del profeta Giona, quando al seguito del suo viaggio apostolico vidi papa Francesco entrare nella cattedrale di Al-Tahira, crivellata di pallottole, attorniato dalla folla che agitava palme cantando in aramaico, lingua madre del cristianesimo siriano, quella parlata da Gesù. «Santità, la accogliamo oggi come i niniviti accolsero “Giona, il predicatore della verità”, secondo la nostra tradizione siriana», gli disse il patriarca siro-cattolico in mezzo alla folla di fedeli e presentando la comunità cristiana di Qaraqosh, dove il cristianesimo risale al tempo degli Apostoli.

In quella tappa, che sembrava uscire da una visione, sull'orlo di un tempo tragico segnato dalla pandemia, in un viaggio emblematico e profetico nella cerniera del Medio Oriente, culla dell'umanità e delle fedi, devastato dalle guerre, Francesco si era così portato anche nei luoghi emblematici dell'apertura alla missione. E portandosi alle origini dell'opera di Dio, da quel luogo sorgivo di fede e fratellanza, dalla terra del nostro padre Abramo, dove si è accanita l'opera diabolica dell'odio e della divisione, ancora una volta aveva fatto non solo comprendere «come superare i mali e le ombre di un mondo chiuso»: aveva fatto anche progredire la Chiesa lungo la dorsale di quelle che sono le strade maestre indicate dalla Tradizione nel solco del Concilio Vaticano II.

Quelle della risalita alle fonti del Vangelo, di una rinnovata missionarietà, del dialogo ecumenico e interreligioso in favore della ricerca della pace, della collegialità e povertà nella Chiesa, che sono il lascito da percorrere del Vaticano II e insieme sono il timbro della Tradizione che hanno distinto questi dodici anni di pontificato.

Timbro che Francesco aveva espresso in modo programmatico già la sera stessa dell'elezione, nel primo saluto, nella prima preghiera e nella prima benedizione dal balcone di San Pietro: **«Fratelli e sorelle, buonasera! E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa [...] sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella! E adesso vorrei dare la Benedizione, ma prima - prima, vi chiedo un favore: prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me»**

Segue a pagina 4

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in PAPA BERGOGLIO RITORNA SANTA MARTA



Sono affermazioni nelle quali espresse da subito la volontà di farsi prossimo, quale espressione dell'«intima unione della Chiesa con l'intera famiglia umana», come viene descritta nel proemio della costituzione pastorale *Gaudium et spes*, che è all'origine dell'invito alla prossimità, e il richiamo alla «conversione pastorale» che Francesco rivolgerà poi a tutta la compagine ecclesiale. E con lo stesso invito che quella sera del 13 marzo rivolse ai fedeli di compiere «un cammino insieme vescovi e popolo» aveva rimandato direttamente al secondo capitolo della costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla natura della Chiesa dove si afferma – testuali parole – che «vescovo e popolo fanno un cammino insieme».

Da qui anche la sinodalità, che significa appunto “camminare insieme”, modalità e stile che appartengono alla natura apostolica costitutiva della Chiesa, e che in questi dodici anni è stata rimessa in moto nei sinodi promossi dal Papa a partire da quello sulla famiglia.

Come Vescovo della Chiesa di Roma, «che presiede nella carità tutte le Chiese», riprendeva inoltre la sorgente del suo ministero universale a cui è affidato il compito in quanto Successore di Pietro: quello di ricercare l'unità dei cristiani, tanto che Bartolomeo I, Patriarca ecumenico di Costantinopoli, ascoltando queste prime parole pronunciate a San Pietro da papa Francesco immediatamente dopo la sua elezione, prese il primo aereo e arrivò a Roma per poterlo incontrare. E fu il primo Patriarca di Costantinopoli, successore dell'apostolo Andrea, a partecipare alla cerimonia d'inizio di un pontificato in Vaticano. Francesco, infatti, riprendeva le parole esatte di un teologo del primo secolo, un Padre della Chiesa, allora indivisa, e venerato poi santo dalla Chiesa ortodossa quanto dalla Chiesa cattolica: sant'Ignazio di Antiochia, detto l'Illuminatore.

E con quelle parole, evidenziando che è Vescovo di Roma – motivo per il quale è Papa, sorgente del suo ministero universale – affermava ed evidenziava non solo la dimensione costitutiva della Chiesa di essere sinodale, ma anche il compito che gli è affidato in quanto Successore di Pietro: quello dell'unità.

Con questa preghiera il Papa aveva perciò già prefigurato la ricerca dell'unità del genere umano e della pace, che sono confacenti al ministero petrino e che lo hanno portato attraverso il dialogo – valore radicato nell'agire di Dio verso l'uomo, come tutta la storia della Salvezza evidenzia – a gettare ponti dall'Occidente all'Oriente.

E anche con le altre religioni, fino alla firma del Documento sulla fratellanza umana siglato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi con il leader sunnita al-Tayyeb, intraprendendo i viaggi apostolici dalla Terra Santa all'Egitto, dal Marocco all'Iraq, dal Kazakistan al Bahrein, dal Sud Sudan alla Mongolia, fino ai Paesi all'Estremo Oriente, tutti siglati dall'enciclica *Fratelli tutti*, sulla fraternità e l'amicizia sociale, che come la *Laudato si'* è posta sotto il patronato di Francesco d'Assisi e indica una fratellanza che si estende non solo agli esseri umani ma all'intero creato. In quelle parole pronunciate da Francesco la sera dell'elezione, il 13 marzo 2013, c'era già dunque tutto il suo programma poi svolto nel corso del pontificato. Parole maturate dall'aver fatto proprio il Concilio Vaticano II nella sua interezza, come *resourcement*, «risalita alle sorgenti», comprensive della natura della Chiesa alla luce della *Lumen Gentium* e della sua missione nel solco della Tradizione. Incipit che fa anche comprendere come non sia il Papa a fare la Chiesa, e sia improprio guardare al Papa come a un personaggio separato dal corpo della Chiesa, che è di Cristo.

Stefania Falasca
“Avvenire”



Roma, 24 marzo 2025 - Il Capo dello Stato **Sergio Mattarella** ha depresso una corona di alloro sulla lapide in memoria dei martiri del 24 marzo 1944, per poi ascoltare l'indirizzo di saluto di Francesco Albertelli, Presidente dell'ANFIM, e l'appello dei caduti, letto da Marco Trasciani, Segretario generale dell'ANFIM. La cerimonia è proseguita con la preghiera cattolica, recitata da Mons. Sergio Siddi, Cappellano militare, e quella ebraica officiata dal Rav. Riccardo Di Segni, Rabbino Capo della Comunità ebraica di Roma. Al termine, il Presidente Mattarella si è recato all'interno del Mausoleo Ardeatino dove ha reso omaggio alle vittime dell'eccidio.

L'eccidio delle Fosse Ardeatine fu l'uccisione di 335 civili e militari italiani, prigionieri politici, ebrei, o detenuti comuni, trucidati a Roma il 24.

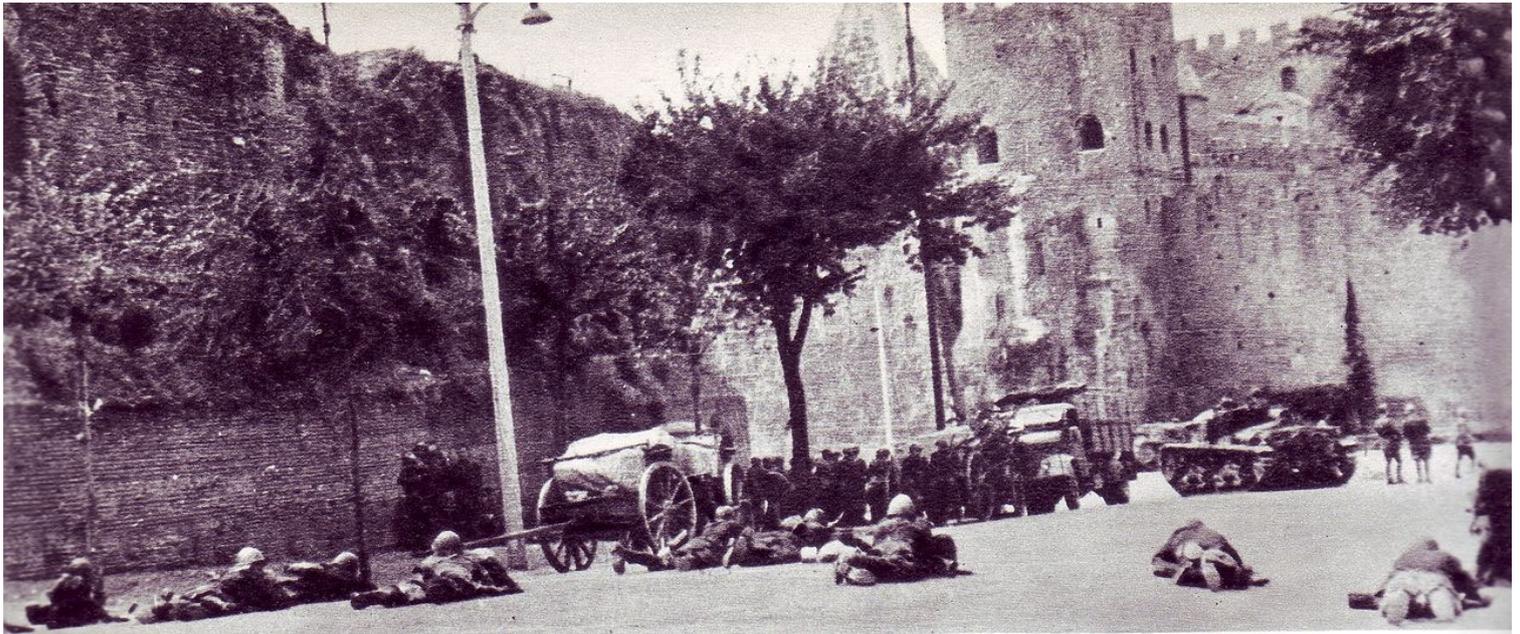
L'eccidio delle Fosse Ardeatine fu l'uccisione di 335 civili e militari italiani, prigionieri politici, ebrei, o detenuti comuni, trucidati a Roma il 24 marzo 1944 dalle truppe di occupazione tedesche come rappresaglia per l'attentato partigiano di via Rasella, compiuto il 23 marzo da membri dei GAP romani, in cui erano rimasti uccisi 33 soldati del reggimento "Bozen" appartenente alla Ordnungspolizei, la polizia tedesca. L'eccidio non fu preceduto da alcun preavviso da parte dei tedeschi [1], che non furono gli unici autori dei rastrellamenti che prepararono il crimine: «furono gli italiani ad attuare 104 arresti (e ulteriori 81 furono attuati in forma congiunta)». Per la sua efferatezza, l'alto numero di vittime e per le tragiche circostanze che portarono al suo compimento, l'eccidio delle Fosse Ardeatine divenne l'evento-simbolo della durezza dell'occupazione tedesca di Roma. Fu anche la maggiore strage di ebrei compiuta sul territorio italiano durante l'Olocausto; almeno 75 delle vittime erano in stato di arresto per motivi razziali. Le Fosse Ardeatine, antiche cave di pozzolana situate nei pressi della via Ardeatina, scelte quale luogo dell'esecuzione e per occultare i cadaveri degli uccisi, nel dopoguerra sono state trasformate in sacrario-monumento nazionale. Sono oggi visitabili e sono luogo di cerimonie pubbliche in memoria.

Dopo l'armistizio di Cassibile, la fuga del re Vittorio Emanuele III e l'ingresso nella capitale delle truppe tedesche dopo gli sfortunati combattimenti di Roma (8-10 settembre 1943), il 12 settembre i tedeschi assunsero il controllo effettivo della città, che era stata dichiarata città aperta dal governo italiano il 14 agosto. Fin dai primi giorni dell'occupazione tedesca di Roma si costituirono nella capitale gruppi di resistenza, in particolar modo il Fronte militare clandestino ("Centro X"), diretto dal colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, e nuclei comunisti, ai quali il generale Carboni aveva fatto distribuire armi sin dal 10 settembre. Sottoposta pro forma alla sovranità della RSI, mantenendo lo status di "città aperta", Roma era in realtà governata di fatto solo dai comandi germanici e lo divenne anche formalmente dopo lo sbarco di Anzio, il 22 gennaio 1944, quando l'intera provincia romana venne dichiarata "zona di operazioni". Il feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante tedesco del fronte meridionale, nominò capo della Gestapo di Roma, conferendogli direttamente il controllo dell'ordine pubblico in città, l'ufficiale delle SS Herbert Kappler, già resosi protagonista della razzia del ghetto ebraico e della successiva deportazione, il 16 ottobre 1943, di 1.023 ebrei romani verso i campi. La campagna del terrore avviata da Kappler, con frequenti rastrellamenti ed arresti di antifascisti e semplici sospetti nelle varie carceri romane (fra cui il più tristemente famoso fu quello di via Tasso), sgominò nell'inverno 1943-44 quasi ogni gruppo della Resistenza romana, che si ritrovò a perdere prima gli elementi militari, quindi quelli comunisti dissidenti di "Bandiera Rossa". Anche gli aderenti a "Giustizia e Libertà" e al Partito Socialista e i sindacalisti socialisti (come Bruno Buozzi) subirono forti decimazioni negli arresti compiuti dalle varie forze di polizie tedesche, dalla polizia italiana fascista e dalle bande italiane sotto controllo germanico (come la Banda Koch). Solo i GAP comunisti riuscivano a mantenere una buona efficienza operativa.

Segue a pagina 6

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in PAPA BERGOGLIO RITORNA SANTA MARTA



Il fatto che Roma venisse a trovarsi nelle immediate retrovie del fronte ingenerò la convinzione che la città fosse pienamente teatro di guerra. È in questo contesto che i quadri comunisti della Resistenza romana giunsero alla determinazione di reagire con le armi e di attaccare militarmente l'occupante con un'azione che avesse un forte valore simbolico: venne infatti scelto come data il 23 marzo, anniversario della fondazione dei fasci di combattimento. Il 23 marzo 1944 ebbe luogo un'azione di guerra partigiana contro l'11^a compagnia del III battaglione del Polizeiregiment "Bozen" in via Rasella, per iniziativa di partigiani dei Gruppi di Azione Patriottica delle brigate Garibaldi, che ufficialmente dipendevano dalla Giunta militare che era emanazione del Comitato di Liberazione Nazionale. Tale reparto fu segnalato come bersaglio da Mario Fiorentini (nome di battaglia Giovanni), poiché abitava nei pressi di via Rasella e da casa sua vedeva "passare ogni pomeriggio" i militari "in pieno assetto di guerra". Giorgio Amendola, responsabile principale dei GAP, indicò le direttive, ma lasciò quindi al comando partigiano "assoluta libertà d'iniziativa", non per eventuali responsabilità dei soldati che vi appartenevano.

Il "Bozen" era costituito da soldati addestrati e venne descritto dallo stesso Amendola come un "battaglione di gendarmeria" che transitava in via Rasella "in pieno assetto da guerra". L'operazione fu portata a termine da 12 partigiani. Fu utilizzata una bomba a miccia ad alto potenziale, collocata in un carrettino per la spazzatura urbana, confezionata con 18 kg di esplosivo misto a spezzoni di ferro; dopo l'esplosione furono lanciate alcune bombe a mano dai tetti delle case per ingannare e "onde dare l'impressione che le bombe occorse per l'attentato alla colonna erano partite dall'alto" dei palazzi (in cui vennero eseguiti i primi 100 arresti di cittadini ignari). Rimasero uccisi 32 militari dell'11^a Compagnia del III Battaglione del Polizeiregiment Bozen e un altro soldato morì il giorno successivo. L'esplosione uccise anche due civili italiani, Antonio Chiaretti, partigiano della formazione Bandiera Rossa, ed il tredicenne Piero Zucheretti. La prima alta autorità ad arrivare in via Rasella dopo l'attentato fu il questore Pietro Caruso; subito dopo giunse il generale Kurt Mälzer, comandante della piazza di Roma, che apparve sconvolto dall'evento, diede in escandescenze e proclamò subito la volontà di procedere alla "vendetta per i miei poveri kameraden". Il generale parlò di distruggere tutto il quartiere e di eliminare gli abitanti; il consigliere d'ambasciata Moellhausen e il colonnello Kappler arrivarono poco dopo e cercarono di calmare il generale Mälzer; il colonnello assicurò che avrebbe svolto un'inchiesta immediata per appurare modalità e responsabili dell'attacco il colonnello Eugen Dollmann, presente sul posto, affermò che subito si parlò di rappresaglia. Il generale Mälzer avvertì anche immediatamente il comando supremo tedesco in Italia, ma non riuscì a parlare con il feldmaresciallo Kesselring, che si era recato nella testa di ponte di Anzio; fu quindi il capo ufficio operazioni, colonnello Dietrich Beelitz, che telefonò al quartier generale di Rastenburg; Adolf Hitler venne avvertito nel primo pomeriggio e dispose una rappresaglia immediata "che avrebbe fatto tremare il mondo".[15] Hitler avrebbe parlato di uccidere da trenta a cinquanta italiani per ogni soldato tedesco morto in via Rasella; peraltro non esistono documenti che provino l'esistenza di un ordine diretto di Hitler con la precisa determinazione dell'entità della rappresaglia. In realtà, la decisione di compiere la rappresaglia fu presa durante una conversazione telefonica tra il generale Mälzer, il colonnello Kappler e il generale Eberhard von Mackensen (comandante della 14^a Armata), che era il superiore diretto del generale Mälzer poiché responsabile della zona di guerra della testa di ponte di Anzio. Il generale von Mackensen, che era a conoscenza delle pretese provenienti dal quartier generale di Rastenburg, ritenne, dopo essersi consultato con il colonnello Kappler, che fosse sufficiente fucilare dieci italiani per ogni tedesco morto in via Rasella; inoltre il generale stabilì che le vittime della rappresaglia avrebbero dovuto essere i cosiddetti Todeskandidaten (persone da eliminare), ovvero i prigionieri detenuti a Roma già condannati a morte o all'ergastolo e quelli colpevoli di atti che avrebbero probabilmente portato a una condanna a morte. La decisione finale venne presa in serata, dopo il ritorno del feldmaresciallo Kesselring al suo posto di comando. Egli apprese dal suo capo di stato maggiore, generale Siegfried Westphal, i dettagli dell'attentato di via Rasella e le varie opzioni di rappresaglia discusse; quindi entrò in contatto telefonico con il generale Alfred Jodl a Rastenburg. Il feldmaresciallo affermò che riteneva appropriato "compiere un'azione intimidatoria", ma che considerava inattuabile una rappresaglia nelle proporzioni richieste da Hitler; egli propose di applicare la proposta del generale von Mackensen di uccidere dieci italiani per ogni caduto tede-

Segue a pagina 7



Il generale Jodl non entrò in dettagli e in pratica lasciò la decisione finale sull'entità della rappresaglia alle autorità supreme tedesche in Italia; il feldmaresciallo Kesselring concluse quindi il complesso processo decisionale tedesco comunicando al generale von Mackensen di procedere alla rappresaglia dieci contro uno con "esecuzione immediata". Il feldmaresciallo Kesselring in persona ha chiarito nella sua testimonianza al processo nel novembre 1946 che non fu attivata alcuna procedura precedente la rappresaglia per fare appello alla popolazione o agli attentatori, che non venne emesso alcun avvertimento pubblico riguardo alla rappresaglia e alla proporzione dieci contro uno e che non fu presentata alcuna richiesta ai partigiani di consegnarsi per evitare l'eccidio. Principale preoccupazione delle autorità tedesche a Roma fu la necessità di eseguire con la massima rapidità, entro 24 ore, e nella segretezza la rappresaglia, e la difficoltà di individuare nel poco tempo a disposizione l'elevato numero di Todeskandidaten richiesto dalla proporzione stabilita dal feldmaresciallo Kesselring e dal generale von Mackensen. Il generale Mälzer, subito dopo il primo colloquio con il generale von Mackensen e ancor prima della decisione definitiva del feldmaresciallo Kesselring, aveva incaricato il colonnello Herbert Kappler di individuare la lista dei prigionieri italiani da eliminare; essendo morti fino a quel momento ventotto soldati tedeschi a via Rasella, il capo della Gestapo a Roma iniziò a raccogliere i nomi di 280 Todeskandidaten. Il colonnello Kappler era consapevole della difficoltà di individuare in brevissimo tempo un numero così elevato di persone; nelle prigioni di via Tasso e di Regina Coeli egli disponeva di circa 290 prigionieri tra uomini e donne, ma una parte non rientravano tra i già condannati a morte o tra i colpevoli di reati passibili di condanna a morte; inoltre le donne vennero subito escluse dalla rappresaglia pur non essendoci certezza che questa decisione fu, poi, rispettata nella metodica e frettolosa carneficina. Il colonnello Kappler decise di richiedere la collaborazione del questore Caruso che, dopo un incontro e alcune discussioni, promise di fornire una lista di cinquanta prigionieri da inserire nell'elenco dei Todeskandidaten. Il colonnello Kappler prese in considerazione la possibilità di includere nell'elenco anche i 75 ebrei imprigionati in attesa di essere deportati; egli si consultò con il suo superiore diretto, il generale Wilhelm Harster, comandante in capo della Polizia tedesca in Italia con comando a Verona, che apparentemente sollecitò il suo subordinato a completare la lista a tutti i costi, includendo anche "tutti gli ebrei di cui avete bisogno".

Il colonnello Kappler ottenne anche l'approvazione al suo operato del giudice generale del Tribunale militare tedesco a Roma, Hans Keller, che ritenne sulla base della legge tedesca di autodifesa che la proporzione della rappresaglia fosse appropriata. Il colonnello quindi attivò i suoi ufficiali, illustrò le decisioni delle autorità superiori e diede inizio alla frenetica individuazione dei nomi da inserire nell'elenco; il lavoro degli ufficiali della sezione della Gestapo di Roma, diretto personalmente dal colonnello Kappler e dal suo aiutante principale, capitano Erich Priebke, durò tutta la notte. Il lavoro degli uomini del colonnello Kappler divenne ancor più difficile dopo la notizia, arrivata nel corso della notte, che il numero dei soldati tedeschi morti in via Rasella era salito a trentadue; diveniva quindi indispensabile, per mantenere la proporzione stabilita per la rappresaglia, individuare 320 italiani da condannare a morte. Dalla ricerca iniziale emerse che i condannati a morte presenti nelle carceri della Gestapo erano solo tre, membri della Resistenza comunista e azionista, mentre gli uomini candidabili sulla base di accuse per reati passibili di condanna a morte risultarono sedici. Il colonnello Kappler incluse subito anche i 75 ebrei, ai quali aggiunse i nomi di altri otto antifascisti di religione ebraica; dopo essersi recato alla caserma del Viminale, l'ufficiale individuò altri dieci nomi, tra cui i fratelli Umberto ed Angelo Pignotti, il loro cugino, figlio di una sorella del loro padre, Antonio Prospero, nonché il cognato di Angelo, Fulvio Mastrangeli, ritenuti dalle autorità di polizia italiane "noti comunisti", compresi tra le persone rastrellate sommariamente in via Rasella dopo l'attentato.

Nella notte la ricerca di altri Todeskandidaten continuò sempre più frenetica; il capitano Priebke ha descritto come con il passare delle ore si procedette ad un nuovo controllo degli elenchi dei detenuti ed all'inserimento nella lista di uomini arrestati in attesa di giudizio per "oltraggio alle truppe tedesche", per possesso di "armi da fuoco o esplosivi" o perché presunti capi di "movimenti clandestini". Il colonnello Kappler decise a questo punto di comprendere tra i condannati Aldo Finzi, ebreo con un importante passato di amicizia e collaborazione con Mussolini, e soprattutto il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, l'abile capo del Fronte militare clandestino dell'esercito, e altri 37 militari italiani, tra cui tre generali e tre ufficiali dei carabinieri, compresi due capitani che avevano arrestato il Duce il 25 luglio 1943. Alle ore 3 del mattino del 24 marzo il colonnello Kappler, dopo aver aggiunto alla lista il sacerdote accusato di "attività comuniste" don Pietro Pappagallo, il partigiano Marcello Bucchi e il professore di liceo accusato di "antifascismo" Paolo Petrucci, ritenne, contando sui 50 nomi promessi dal questore Caruso, di aver raggiunto finalmente il numero di 320 condannati a morte previsti dalla rappresaglia. Alle ore 8 del mattino, tuttavia, il questore Caruso non aveva ancora pronto il suo elenco; egli si era recato a conferire con il ministro degli interni del regime di Salò, Guido Buffarini Guidi, per richiedere istruzioni e la sua approvazione alla compilazione della lista; il ministro si mostrò poco interessato a prendere responsabilità dirette e si limitò ad affermare che era inevitabile dare i nomi, "altrimenti chissà cosa potrebbe succedere. Sì, sì, dateglieli!".

Segue a pagina 8

"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

... in PAPA BERGOGLIO RITORNA SANTA MARTA

Alle ore 9.45 Caruso ebbe un incontro burrascoso in via Tasso con il colonnello Kappler, che pretese la lista dei 50 nomi; al colloquio era presente anche Pietro Koch, capo della squadra speciale della polizia fascista di Roma, che stava già preparando un suo elenco di persone da condannare alla rappresaglia. Caruso apparve poco collaborativo; affermò di non avere molti prigionieri e diede solo il nome di un medico condannato a morte per mercato nero; egli quindi si allontanò seguito da Koch, che invece garantì al colonnello che la lista con i 50 nomi sarebbe stata pronta entro le ore 14. Il colonnello Kappler si incontrò alle ore 12 con il generale Mälzer per riferire; era stato convocato anche il maggiore Hellmuth Dobbrick (noto anche come Hans Dobek), comandante della compagnia del Polizeiregiment Bozen colpita in via Rasella; il generale, dopo essere stato informato dal colonnello Kappler sui progressi nella compilazione della lista e sulle difficoltà dell'individuazione del numero di italiani, ordinò al maggiore Dobbrick di eseguire personalmente con i suoi uomini la rappresaglia. Il maggiore Dobbrick tuttavia rifiutò espressamente di obbedire a questo ordine, affermando che i suoi soldati non erano in grado, per sentimenti religiosi, di eseguire le fucilazioni "nel breve tempo a disposizione". Con grande disappunto il generale Mälzer dovette ricercare altri esecutori e in un primo momento consultò il colonnello Wolf Rüdiger Hauser, capo di stato maggiore del generale von Mackensen, e richiese un reparto di truppe per eseguire materialmente la rappresaglia.[36] Il colonnello Hauser tuttavia rifiutò a sua volta di farsi coinvolgere, affermando che il compito spettava alla polizia tedesca che aveva subito l'attacco; il generale Mälzer, sempre più in difficoltà, decise infine di assegnare direttamente al colonnello Kappler e ai suoi uomini l'esecuzione delle fucilazioni; egli stabilì inoltre che il capo della Gestapo a Roma avrebbe dovuto partecipare personalmente per "dare l'esempio". Il colonnello Kappler, dopo aver ricevuto gli ordini del generale Mälzer, ritornò in via Tasso, dove comunicò ai suoi uomini che "entro poche ore" dovevano essere uccisi per rappresaglia 320 uomini. Tutti i componenti del reparto incaricato dell'azione, compresi gli ufficiali, avrebbero dovuto partecipare alle esecuzioni come "necessario atto simbolico". Il colonnello dovette affrontare rapidamente importanti difficoltà tecniche legate alla modalità delle fucilazioni e al luogo di esecuzione; egli disponeva in tutto di 74 uomini (tredici ufficiali, compreso egli stesso, un soldato semplice e 60 sottufficiali); su proposta del capitano Köhler, si decise di effettuare l'eccidio di massa in una serie di gallerie sotterranee abbandonate in via Ardeatina.

Il colonnello Kappler stabilì che le uccisioni fossero dirette dal capitano Carl Schütz, che il capitano Priebke controllasse la lista per verificare l'avvenuto completamento delle uccisioni e che si impiegasse "non più di un minuto per ogni uomo". Ulteriori difficoltà sorsero verso le ore 13, quando il colonnello Kappler apprese della morte del trentatreesimo soldato tedesco in via Rasella; egli, deciso a eseguire con la massima precisione la rappresaglia, secondo le tassative disposizioni delle autorità superiori, prese l'iniziativa immediata e autonoma di comprendere nella lista dei condannati a morte altri dieci uomini, presi tra un gruppo di ebrei che erano stati arrestati nelle ultime ore dopo il completamento dell'elenco iniziale. Intanto fin da mezzogiorno era iniziato il concentramento dei Todeskandidaten. I prigionieri rinchiusi in via Tasso furono condotti fuori dalle celle e radunati con le mani legate dietro la schiena; non venne comunicata alcuna informazione sul destino che attendeva le vittime; il colonnello Kappler e il capitano Schütz ritennero che, per evitare reazioni pericolose dei prigionieri o della popolazione, difficilmente controllabili a causa del ridotto numero di militari tedeschi disponibili, fosse preferibile mantenere l'incertezza e la segretezza. Poco prima delle 14 la colonna degli autoveicoli con i prigionieri si mise in movimento e da via Tasso si diresse verso via Ardeatina; il luogo era distante circa quattro chilometri. Le cave scelte per l'eccidio erano ubicate tra le catacombe di san Callisto e di Domitilla; attraverso tre accessi si entrava in un labirinto di gallerie interconnesse, che misuravano da trenta a novanta metri di lunghezza, quattro metri di altezza e tre metri di larghezza. Prima dell'arrivo degli automezzi con i condannati, il capitano Schütz si era recato sul luogo con i suoi uomini; si trattava di personale poco esperto di armi e impiegato soprattutto in compiti burocratici di polizia e repressione; egli illustrò in modo energico la loro missione; il colonnello Kappler parlò agli ufficiali, affermando che il loro compito era legittimo e che era indispensabile una loro partecipazione diretta per rinsaldare il morale degli uomini. Alle ore 15.30 arrivarono anche i prigionieri suddivisi in gruppi di cinque, vennero condotti nelle gallerie illuminate da soldati tedeschi muniti di torce elettriche; all'entrata del luogo di esecuzione il capitano Priebke richiedeva il nome al condannato e controllava la lista; quindi le vittime venivano fatte inginocchiare e gli esecutori, all'ordine del capitano Schütz, sparavano un colpo di pistola dall'alto in basso all'altezza del collo; in questo modo si riteneva di ottenere una morte immediata. Un soldato accanto all'esecutore illuminava la scena con un'altra torcia. Il colonnello Kappler prese parte al secondo turno di eliminazione; il capitano Priebke invece sparò con il terzo turno. In totale furono effettuati 67 turni di esecuzioni; mentre all'inizio la procedura di annientamento delle vittime sembrò avviarsi con precisione e disciplina, con il passare del tempo la situazione divenne più confusa. Alcuni carnefici non eseguirono con precisione l'esecuzione; fu necessario sparare ripetutamente sulla stessa vittima, molti corpi furono devastati e mutilati dai colpi, alcune vittime non morirono istantaneamente. Per sostenere il morale dei suoi uomini il colonnello Kappler prese parte a un secondo turno di esecuzioni; egli convinse a sparare anche il tenente Wetjen, che in un primo tempo si era rifiutato; tutti gli ufficiali, su ordine del colonnello, effettuarono una seconda esecuzione; solo il sottotenente Günther Amonn, completamente sconvolto, non riuscì a sparare e venne messo da parte. Mentre procedeva l'eliminazione sistematica delle vittime comprese nella lista tedesca del capitano Priebke, il colonnello Kappler era in ansiosa attesa dell'arrivo dei cinquanta uomini che avrebbero dovuto essere forniti dal questore Caruso; quest'ultimo aveva continuato a cercare di guadagnare tempo e non aveva ancora completato la lista. Alle ore 16.30 il tenente Tunnat e il sottotenente Kofler arrivarono a Regina Coeli e pretesero immediatamente i cinquanta prigionieri; dato che la lista di Caruso non era ancora arrivata, il tenente Tunnat radunò sommariamente i prigionieri a caso; vennero prelevati alcuni che erano effettivamente compresi nell'elenco del questore, ma vennero anche condotti alla morte dieci detenuti estranei in procinto di essere rilasciati. Il tenente Tunnat condusse alle cave ardeatine circa trenta uomini e dopo alcune ore ritornò a Regina Coeli dove era arrivata la lista di Caruso; l'ufficiale tedesco prese gli ultimi venti detenuti, che arrivarono alle cave ardeatine quando ormai era sera; le ultime venticinque esecuzioni terminarono alle ore 20. Il colonnello Kappler al termine dell'eccidio parlò ai suoi uomini, ammettendo che era "stato molto difficile", ma affermò che "la rappresaglia era stata eseguita" in applicazione delle "leggi di guerra". .

Lorenzo Magni



Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione del 102° anniversario di fondazione dell'Aeronautica Militare

Rinnovo al Generale Goretti, Capo di Stato Maggiore, un saluto molto cordiale. Abbiamo avuto poc'anzi un colloquio, nel corso del quale ho potuto ribadire la riconoscenza della Repubblica alla nostra Aeronautica, ed è un piacere per me rivolgermi un benvenuto in rappresentanza della Forza armata. La vostra delegazione qui rappresenta tutte le donne e gli uomini dell'Aeronautica Militare, nella sua articolazione, ed è davvero un'occasione per me importante potervi chiedere di trasmettere a tutte e a tutti il ringraziamento per l'impegno che svolgete. Oggi celebriamo - come abbiamo, appunto, poc'anzi ascoltato - l'anniversario. Siamo ben oltre il secolo. Una forza armata che, dalla sua istituzione, ha sempre rappresentato un pilastro fondamentale della difesa e della sicurezza del nostro Paese.

Un pensiero di profonda riconoscenza va a tutti gli aviatori che, in oltre un secolo di vita, hanno servito la Patria con onore. Rivolgo un pensiero di omaggio alla bandiera di guerra dell'Aeronautica Militare, pluridecorata e simbolo di coraggio, di dedizione, di senso del dovere.

Questa giornata è momento di rievocazione, di celebrazione, ma è anche momento di riflessione.

Attraversiamo un'epoca contrassegnata da profonde trasformazioni geopolitiche, tecnologiche e strategiche, che confermano la necessità di prontezza, di professionalità, di costante impegno, per garantire sicurezza dell'Italia, difesa della pace, stabilità internazionale. Le tensioni globali, la competizione - piuttosto caotica, per la verità - tra potenze per il dominio del mondo, l'inatteso ritorno del conflitto convenzionale in Europa, le nuove minacce ibride - dalla guerra cibernetica all'uso strategico dello spazio - stanno alterando il contesto di regole faticosamente costruito, dalla comunità internazionale, dopo la Seconda guerra mondiale. La nostra Aeronautica svolge un ruolo prezioso, con operazioni di sorveglianza nei cieli italiani e alleati, con missioni di ricognizione, con il contributo alle coalizioni internazionali per gestire le crisi, per fornire supporto alle operazioni umanitarie. Abbiamo poc'anzi parlato, con il Capo di Stato Maggiore, dell'azione fatta portando bambini palestinesi nei nostri ospedali. La formazione continua del personale, le tecnologie sempre più avanzate, l'efficace coordinamento con gli Alleati, sono essenziali al fine di consentire di affrontare con successo le sfide del presente e del futuro, ispirandosi ai principi fondamentali della nostra Costituzione.

La missione affidata alle Forze armate è quella di difendere gli ordinamenti democratici del Paese e il rispetto del diritto internazionale, operando sempre con un approccio di deterrenza, di prevenzione, di difesa collettiva.

Il mondo dello spazio aereo e della sua difesa è in rapida evoluzione.

Le modifiche digitali, la grande trasformazione in corso, lo sviluppo di velivoli di sesta generazione, l'introduzione della intelligenza artificiale nelle operazioni militari, crescenti minacce che derivano da un uso spregiudicato del dominio spaziale, tutti elementi che rappresentano sfide che non possono essere eluse.

Il nostro articolato "universo azzurro" raccoglie un'ampia gamma di competenze nella ricerca, nell'industria, nella Forza armata. Essenziale, sotto questo profilo, appare sviluppare la riflessione sul nuovo contesto strategico internazionale che, naturalmente, richiederà conseguenti processi decisionali.

Vale per le elaborazioni in sede di Alleanza Atlantica, vale per le decisioni da assumere in sede di Unione Europea, che non sono più rinviabili.

La forte vocazione interforze dell'Arma azzurra le ha permesso di integrarsi agevolmente nei contingenti operativi dello strumento militare, contribuendo in modo dinamico e costruttivo a un modello di difesa dinamico e più efficace.

Tecnologie avanzate, ma soprattutto donne e uomini di alto valore che con coraggio, dedizione, spirito di servizio, operano ogni giorno, sono risorse preziose, su cui la Repubblica sa di poter contare.

Il valore dell'Aeronautica Militare risiede nelle persone che ne fanno parte, in ogni singolo aviatore, che con passione e competenza esprime una tradizione di eccellenza e sacrificio.

Guardiamo al futuro, con la consapevolezza che l'Aeronautica Militare continuerà a essere una colonna, una colonna portante, fondamentale, della difesa nazionale, un attore strategico nelle missioni internazionali e un esempio di professionalità e di avanguardia tecnologica. Il contributo che reca, insieme alle altre Forze armate e ai Paesi alleati e amici, è essenziale per difendere e promuovere valori fondamentali come libertà, giustizia e rispetto dei diritti umani, garantendo un futuro di pace e di stabilità. Alle donne e agli uomini dell'Arma azzurra rinnovo l'apprezzamento più intenso per l'impegno che dispiegano ogni giorno al servizio dell'Italia. Viva l'Aeronautica Militare! Viva le Forze armate! Viva la Repubblica!

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in BERGOGLIO TORNA A SANTA MARTA



Nel 2024 il 23,1% della popolazione è a rischio di povertà o esclusione sociale (nel 2023 era il 22,8%), si trova cioè in almeno una delle tre seguenti condizioni: a rischio di povertà, in grave deprivazione materiale e sociale oppure a bassa intensità di lavoro.

Lo rileva l'Istat nel report 'Condizioni di vita e reddito delle famiglie, anni 2023-2024' nel quale spiega che per misurare la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi è possibile ordinare gli individui dal reddito equivalente più basso a quello più alto, classificandoli in cinque gruppi (quinti). Il primo quinto comprende il 20% degli individui con i redditi equivalenti più bassi, l'ultimo quinto il 20% di individui con i redditi più alti.

Il rapporto fra il reddito equivalente totale ricevuto dall'ultimo quinto e quello ricevuto dal primo quinto (rapporto noto come s80/s20) fornisce una misura sintetica della disuguaglianza.

Se si fa riferimento alla distribuzione dei redditi equivalenti netti senza affitti figurativi, nel 2023, l'indicatore s80/s20 è pari a 5,5, in lieve peggioramento rispetto al 2022 (quando era pari a 5,3), ma al di sotto del valore pre-pandemia del 2019 (5,7).

Se si includono gli affitti figurativi, il rapporto nel 2023 si attesta a 4,8 (era 4,7 nel 2022), arrivando a 5 nel Mezzogiorno (era 4,7 nel 2022).

Il livello di disuguaglianza è invece inferiore al dato medio nazionale nel Nord-ovest (4,4), seppur in peggioramento rispetto al 2022 (quando era 4,1), e nel Centro (4,5) dove rimane sostanzialmente stabile rispetto al 2022 (4,4); nel Nord-est il livello di disuguaglianza resta stabile e più basso della media nazionale (3,7, mentre nel 2022 era 3,8).

Il Nord-ovest presenta il reddito medio familiare inclusivo degli affitti figurativi più alto tra le quattro macro ripartizioni geografiche (47.429 euro contro un valore medio nazionale pari a 42.715 euro) e la crescita maggiore in termini nominali rispetto al 2022 (quando era 44.564 euro).

Nel Mezzogiorno il livello di reddito medio familiare inclusivo degli affitti figurativi è il più basso (34.972 euro), nonostante il forte incremento rispetto all'anno precedente (era 33.140 euro nel 2022), seguito dal Centro (44.001 euro da 42.742 euro nel 2022) e dal Nord-est, dove il reddito medio familiare inclusivo degli affitti figurativi è decisamente superiore al valore medio nazionale e in crescita rispetto al 2022 (47.279 euro da 46.933 del 2022).

Una delle misure principalmente utilizzate nel contesto europeo per valutare la disuguaglianza tra i redditi degli individui è l'indice di concentrazione di Gini.

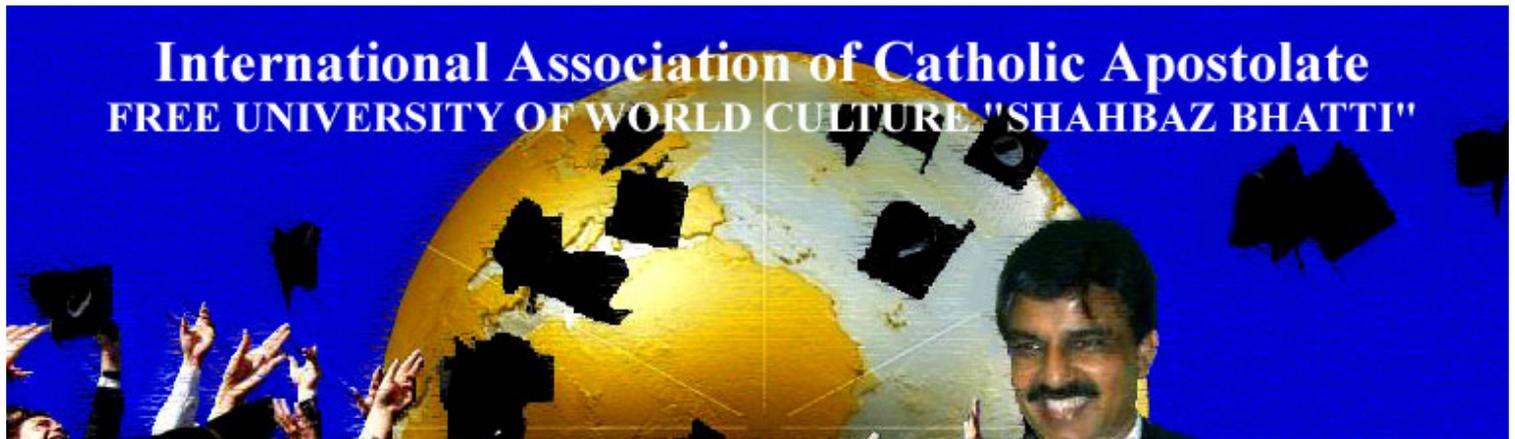
Se calcolato sui redditi netti senza componenti figurative e in natura (definizione armonizzata a livello europeo), nel 2023, il valore stimato per l'Italia è pari a 0,323, in peggioramento rispetto all'anno precedente (quando era 0,315).

L'indice di concentrazione di Gini calcolato per Sud e Isole (0,339) è sensibilmente più elevato del dato medio nazionale. Centro (0,314) e soprattutto Nord-ovest (0,303) e Nord-est (0,276) presentano invece un valore marcatamente più basso.

Tra il 2022 e il 2023, l'indice di concentrazione di Gini misura un incremento lieve della disuguaglianza fra i redditi nel Nord-ovest (0,303 da 0,295 del 2022) e nel Centro (0,314 da 0,305 del 2022) e un aumento più ampio nel Mezzogiorno (0,339 da 0,321 del 2022).

Il Nord-est è l'unica ripartizione geografica dove si registra invece un lieve miglioramento rispetto al 2022 (l'indice di concentrazione del Gini è pari a 0,276 da 0,282 del 2022).

Tina Ranucci



YOUTUBE: SHAHBAZ BHATTI 14 ANNI DOPO: RICORDIAMO IL FRATELLO BRUTALMENTE UCCISO:

<https://www.youtube.com/watch?v=Old2ss9TzeU>

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in BERGOGLIO TORNA A SANTA MARTA

Borsa di studio “Mons. Bernardo Maria Ceniccola” per gli studenti dell’I.I.S. Galilei -Vetrone di Guardia Sanframondi (Benevento)



Nella foto: il Dr. Amedeo Ceniccola

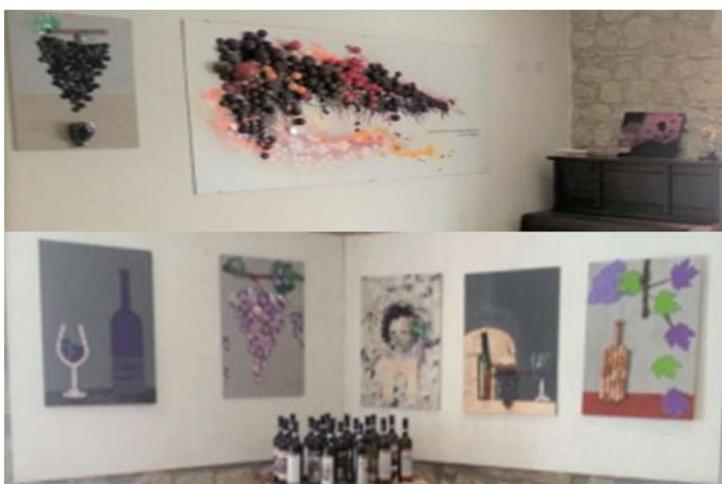
Nella “Casa di Bacco” a Guardia Sanframondi si è svolta la cerimonia di presentazione della borsa di studio “Mons. Bernardo Maria Ceniccola” riservata agli studenti dell’Istituto di Istruzione Superiore “Galilei-Vetrone” Polo Scolastico di Guardia Sanframondi.

Alla cerimonia hanno partecipato tutti gli studenti del Polo Scolastico guardiese accompagnati dai docenti in servizio e dal prof. Ignazio De Lucia che ha portato i saluti della Dirigente prof.ssa Antonella Gramazio.

Ad accogliere gli studenti e docenti ci ha pensato il dott. Amedeo Ceniccola, fondatore della Casa di Bacco, che nel tratteggiare il profilo del Vescovo guardiese ha affermato: “Grazie di cuore a voi tutti per essere intervenuti a questa manifestazione e grazie anche a quanti, pur invitati, oggi brillano per la loro assenza. Dopo la prima borsa di studio dedicata al prof. Norman Zarcone e conferita al qui presente dottore in agraria Pengue Elio, dopo quella dedicata al dott. Carlo Tessitore, dopo il premio conferito, lo scorso anno, in memoria del filosofo-scrittore-giornalista, Alfredo Parente, abbiamo pensato di onorare la memoria di un altro figlio illustre della comunità guardiese e dimenticato dai nostri concittadini.

Con questa borsa di studio vogliamo onorare la memoria di S. E. Mons. Bernardo Maria Ceniccola nato a Guardia Sanframondi il 27 settembre 1748, Arcivescovo di Reggio Calabria dal 1797 e morto nel settembre 1814 a Napoli, nel convento di Santa Lucia al Monte.

Segue a pagina 13



Entrato, all'età di 18 anni, nell'Ordine Francescano della Provincia Alcantaria di Napoli, fu eletto nel 1793 Ministro Provinciale dell'Ordine di Napoli.

Apprezzato per le sue virtù morali e per le sue qualità umane, che gli valsero la benevolenza del Re Ferdinando IV e gli procurarono nel 1797 la consacrazione ad Arcivescovo di Reggio Calabria per volere di Papa Pio IV. Una personalità che sicuramente possiamo inserire nella schiera dei figli illustri della nostra comunità e che volgiamo ricordare con una borsa di studio "speciale".

Una borsa di studio che vorremmo duplicare nel valore e conferirla a sette "studenti d'oro" del Polo Scolastico Superiore Galilei-Vetrone di Guardia Sanframondi. Una borsa di studio del valore di euro 1000 (mille) per sette studenti meritevoli e che vuol essere un gesto per rendere sempre più attrattiva la nostra scuola. E per realizzare questo obiettivo lanciamo un appello agli amministratori comunali ed all'intera comunità guardiese: A.A.A. cercasi benefattori per la borsa di studio "Mons. Bernardo Maria Ceniccola" che sarà conferita a sette studenti meritevoli dell'Istituto di Istruzione Superiore Galilei-Vetrone di Guardia Sanframondi". Questa "straordinaria" borsa di studio ha dichiarato Fiorenza Ceniccola, amministratrice della Casa di Bacco- vuol essere: "un piccolo ma, concreto, segno di aiuto al percorso di studio dei ragazzi dell'Istituto Superiore Galilei-Vetrone di Guardia Sanframondi e per realizzare questo nostro obiettivo abbiamo deciso, dopo ben 10 anni di attività sociali e culturali svolte senza alcun contributo pubblico e molto spesso nell'indifferenza delle istituzioni locali, di mettere a reddito la Casa di Bacco, affittandola per eventi pubblici e privati ed avviando altre attività economiche e culturali che andremo a definire nei prossimi mesi".

La Casa di Bacco

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in BERGOGLIO TORNA A SANTA MARTA



Prevenzione dei tumori

Il grande successo della prevenzione oncologica si è ottenuto all'inizio del 2020 quando con la sopravvivenza delle donne affette da tumore mammario, trattato efficacemente, è stata pari a quelli dei soggetti senza tumori. Purtroppo l'epidemia da COVID-19 ha fatto sì che in Europa nel 2020 vi sia stato un ritardo di diagnosi precoce oncologica per un milione di soggetti.

Questo risultato rappresenta certamente il peggior dato di comunicazione legato agli effetti pandemici.

L'obiettivo della prevenzione dei tumori è quello di mettere in 'atto tutto ciò che oggi si può fare per impedire che il cancro si formi.

Nonostante sia opinione prevalente che non c'è molto da fare per evitarlo, si va finalmente facendo strada un diverso concetto che dà credito all'importanza della prevenzione come fattore primario per la lotta ai tumori.

Infatti le cause del cancro non sono sconosciute, come talora si dice, tutt'altro, ce ne sono forse troppe: oltre mille sostanze chimiche cancerogene, almeno cento virus oncogeni, infine le radiazioni

ionizzanti o di una certa lunghezza d'onda. La maggior parte di queste cause è sotto il controllo dell'uomo, solo che si applichi quanto è oggi conoscenza comune: pertanto i rischi del cosiddetto male del secolo possono essere ridotti in base alle scelte che l'uomo può fare soprattutto per quanto riguarda le modalità di vita.

Il mistero dei tumori non è quindi sull'origine, ma sul meccanismo di come i vari fattori agiscono affinché la cellula da normale diventi cancerosa, praticamente impazzisca, sottraendosi al controllo dell'organismo e moltiplicandosi senza fine.

Se si guarda alle cifre di incidenza e di mortalità da cancro per anno, scaturisce un punto importante rappresentato dalla riduzione percentuale e dall'incidenza di alcuni tumori, nonché dalla mortalità totale: solo il 35% di sopravvivenza a 5 anni fino a 25 anni addietro.

Anche se le cifre italiane sono inferiori a quelle americane per quanto concerne la sopravvivenza, le prospettive in USA sono piene di speranza soprattutto per la possibilità nei prossimi anni di abbassare la mortalità di ben 200.000 morti per anno, sfruttando la battaglia al fumo (75.000), il miglioramento della dieta alimentare (20.000) ed il trattamento terapeutico basato sulla diagnosi precoce (105.000); e quindi mirando ad un obiettivo controllo dei tumori.

Prof. Giulio Tarro



GIULIO TARRO CON ALBERT SABIN



**Fondazione T. & L.
de Beaumont Bonelli
per le ricerche sul cancro - ONLUS**



**ANCHE TU HAI LA VITA DI MOLTE PERSONE NELLE TUE MANI,
BASTA SOLO UN PICCOLO GESTO PER AIUTARLE**

DONA IL TUO



FONDAZIONE TERESA & LUIGI DE BEAUMONT BONELLI onlus
per la ricerca sul cancro



prof. GIULIO TARRO



scrivi nella tua dichiarazione dei redditi (MODELLO UNICO, 730, CUD)

IL CODICE FISCALE: 80065250633

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in BERGOGLIO TORNA A SANTA MARTA



Prendiamo lo spunto dall'ultima epidemia da COVID-19. Fermo restando che il problema va visto sempre in ottica europea, ritengo che siano misure decise con una tempistica poco felice: varate in ritardo sull'effettiva convenienza, ma al momento giusto, se vogliamo dire così, per aumentare stress e panico. Stress e panico di cui qualcuno sicuramente pagherà il conto. È acclarato che in Italia il virus circolava probabilmente già da moltissimo tempo. In Lombardia è scoppiata una "bomba atomica", tutto in un lasso di tempo troppo breve a fronte della capacità del Sistema Sanitario. L'Italia ha chiuso i voli diretti con la Cina, senza controllare gli arrivi indiretti attraverso gli scali e quindi è stato possibile aggirare il divieto. A tutto questo si aggiunge lo sfascio del nostro Sistema Sanitario Nazionale: dal 1997 al 2015 sono stati ridotti del 51% i posti letto delle terapie intensive. A gennaio quando si è saputo dell'epidemia in Cina, l'Italia non ha fatto nulla. La Francia - che non aveva nel tempo ridotto le terapie intensive - a inizio anno si è preparata e le ha raddoppiate. Noi no, siamo arrivati tardi. Sarebbe stato opportuno, per esempio, pensare per tempo a un raddoppio dei reparti di terapia intensiva. A ciò si deve aggiungere l'esistenza dei tuttologi, ma soprattutto le tante, troppe, divisioni nell'ambiente scientifico, a mio avviso, a tratti persino pretestuose.

Prof. Giulio Tarro



L'Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico
ricorda il fratello Shahbaz Bhatti nel 14° Anniversario dell'assassinio

All'unisono con i 7 Dipartimenti porgiamo gli auguri di serena
Santa Pasqua 2025 e di vera Pace nella risurrezione di Cristo.

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"



Il nostro addio al grande giornalista Bruno Pizzul



Bruno Pizzul è stato per sedici anni il cantore delle gesta della Nazionale, la sua inconfondibile voce ha accompagnato generazioni di tifosi. È morto tre giorni prima del suo 87° compleanno Bruno Pizzul, figura di spicco del giornalismo sportivo italiano e dal 1986 al 2002 telecronista delle gare degli Azzurri. Grazie alla sua straordinaria professionalità e alla sua umanità è stato molto più di un giornalista, diventando un punto di riferimento per milioni di appassionati, che hanno identificato la sua voce con il profondo amore per la maglia Azzurra". Nato a Udine l'8 marzo del 1938, dopo una breve carriera calcistica interrotta prematuramente per un infortunio al ginocchio, Pizzul si è laureato in Giurisprudenza ed è entrato in Rai nel 1969 vincendo il concorso nazionale e ha condotto anche storici come 'La Domenica Sportiva', 'Domenica Sprint' e 'Sport Sera'. Dal Mondiale del 1986 è diventato il telecronista principe delle partite della Nazionale succedendo a Nando Martellini: ha commentato cinque Campionati del Mondo e quattro Campionati Europei, portando gli Azzurri nelle case degli italiani e raccontando con classe e maestria alcune delle pagine più importanti della storia del calcio italiano.

La Redazione de "Il Riflettere"

"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

... in BERGOGLIO TORNA A SANTA MARTA



Matrimonio e coppia di fatto

Ormai è generalizzata la pratica della coppia di fatto che vive come fosse sposata (*more uxorio*, si diceva una volta) ma senza aver contratto matrimonio formale. Si giustifica il fatto sostenendo che non occorre un pezzo di carta ma che quello che conta è l'amore. In genere poi si ci si rende conto che il pezzo di carta è importante per tante questioni pratiche come gli assegni familiari, la pensione di reversibilità la eredita, e tante altre cose ed allora si contrae matrimonio anche formale. Il vero motivo è che non ci vuole impegnare per una vita e che quindi è molto più semplice la coppia di fatto che in qualunque momento si è liberi di lasciare senza alcuna conseguenza.

Questo significa che nel momento in cui mi accorgo che in fondo mi piace di più un'altra donna, magari più giovane, il matrimonio di fatto deve finire? Allora dobbiamo esaminare cosa è il matrimonio: fare sesso con qualcuno non significa matrimonio, fare coppia. Il matrimonio significa che due persone sono consorti: dividono la stessa vita, la casa, il bene e il male, salute e malattia, ricchezza e povertà. E questo è per tutta la vita, non esiste il matrimonio a termine: è vero che è previsto il divorzio o la separazione, ma questo significa che il matrimonio è fallito, non è andato come gli sposi credevano e si ripromettevano. Ma soprattutto, qual è lo scopo della coppia?

La continuazione della vita, la cosa più importante per ogni essere vivente. Ora, bisogna considerare che gli altri animali si prendono cura dei loro nati per un breve periodo, fino a che essi sono in grado di vivere da soli, dopodiché il legame sparisce e sono pronti per un'altra generazione- Per noi umani è molto diverso: noi non aspettiamo certo che un nostro figlio sia autonomo per avere altri figli, abbiamo figli di età diversa. Il tempo perché i figli siano autonomi è molto, molto lungo, e anche dopo che sono divenuti adulti il rapporto continua e si rinnova poi anche nei nipotini (solo gli umani diventano nonni).

Tutto questo significa che, in pratica, il compito di una coppia nel rinnovare la vita dura tutta la loro vita. Se non si comprende questa legge fondamentale dell'umanità, allora non si comprende il matrimonio: perché mai non si potrebbe fare sesso con tutti quelli che ci capitano, perché la gelosia, il senso dell'unità, la solidarietà, la reciproca assistenza fino alla fine della vita. Questo significa che alla fine la coppia di fatto scoraggia ad avere figli: una vera tragedia perché la denatalità minaccia la nostra società dalle radici. Ma non poniamo la questione su un piano di dovere verso la società ma su quello della autorealizzazione. Fare sesso con una donna qualsiasi può dare un certo piacere ma la gioia, la felicità può darcela solo una donna che ti ama veramente, che è tutta e solo tua, che ti dedica la vita (ovviamene vale anche per un uomo)

Soprattutto quella con cui dividi la gioia della genitorialità, del primo dentino, della prima parola, delle torte del compleanno, del primo giorno di scuola e così via. Che senso ha la vita senza queste gioie naturali, che c'è di peggio che invecchiare solo e triste. I figli sono sempre e comunque un enorme e infinito compito, ma se noi desideriamo dei figli è perché, comunque, essi ci riempiono e danno senso alla nostra vita.

Non si tratta quindi di etica, di precetti religiosi ma di gioia, felicità autorealizzazione. È vero che la vita è una sola ma proprio per questo vale viverla senza l'amore e senza il sorriso dei bimbi? A me pare di no. E vero che la attrazione sessuale, pure essendo la base dell'amore di coppia, non basta: occorre molto altro: quello che noi chiamiamo vero amore.

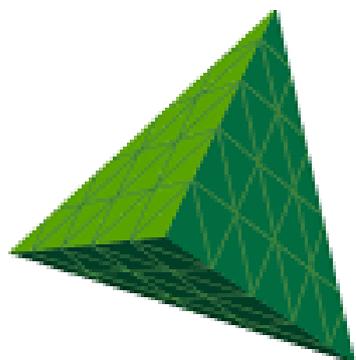
Ma come si fa a sapere se si tratta di vero amore o di infatuazione passeggera o qualcosa di mezzo? In realtà lo sappiamo solo dopo: se si è trascorsa una vita felice insieme e ci si vuole bene come e più del primo giorno, allora è vero amore. Il matrimonio che ho visto cominciare con il più grande amore è finito dopo qualche anno; il matrimonio che ho visto più riuscito per l'intera vita, con immutato amore, era un matrimonio combinato.

Allora non dobbiamo pensare che un matrimonio debba durare finché dura il sentimento, in altri termini, che ognuno dei due possa scioglierlo quando gli pare e piace perché allora il vero fine del matrimonio, la educazione dei figli passa in secondo piano. Diciamo pure che in genere ma non sempre l'uomo appare più riluttante al matrimonio formale. Si pensa che le donne siano favorite nelle separazioni. E vero che a ogni momento si grida alla parità di generi ma nella realtà questo non avviene: nelle separazioni e divorzi le donne sono favorite perché si intende salvaguardare i figli, a cui è stato negato IL DIRITTO di avere una famiglia secondo natura.

Quindi i figli vanno affidati alla madre, considerata la più qualificata per prendersene cura, e quindi a lei la casa coniugale e il mantenimento, mentre il povero marito finisce a volte col dormire in auto. Capisco che non sia giusto per lui, ma l'interesse dei figli prevale e la donna spesso ne approfitta pure.

Giovanni De Sio Cesari

Il nostro addio a Maurizio Romano



RAITRE

Addio a Maurizio Romano, aveva 86 anni e per anni volto della Rai da Napoli. Grande appassionato di sport per questo inevitabilmente eccellente giornalista sportivo.

Maurizio Romano cominciò da ragazzino nella redazione sportiva de ill "Roma" a via Marina tra i ragazzi del mitico capo Antonio Scotti e della penna d'oro Mimmo Carratelli. Poi il passaggio alla Rai dove seguì le stagioni d'oro dell'Avellino e del Napoli ma puntando tutta l'energia e la passione per lo sport, nell'allora ampia rubrica regionale di mezz'ora la domenica sera e il lunedì, ospitando tecnici, dirigenti e atleti dei circoli e delle società sportive del territorio, dando lustro a quelli che lui mai avrebbe definito sport minori.

È stato volto e voce sempre garbati nei commenti, mai solo cronachistico, ma invece con la voglia di offrire - anche grazie alla bravura dei tele-cineoperatori del tempo - l'immagine che più potesse incuriosire, piacere, esaltare. Ha seguito Olimpiadi e Mondiali di calcio, lascia la moglie Gisella e i figli Emanuela e Andrea, a cui porgiamo sentite condoglianze.

Luigi Esposito

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in BERGOGLIO TORNA A SANTA MARTA



Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico

La nostra speranza futura di Pace nel mondo è riposta nella costruzione della
Casa Mondiale della Cultura



Le Lacrime dei Poeti

Le lacrime dei poeti, come inchiostro scrivono tante pagine di amore, come colori dipingono quadri e come note compongono tante sinfonie.

Le lacrime dei poeti, prima di morire salgono in cielo per incontrare Dio, che benevolmente poi, come pioggia le rimanda per bagnare un mondo senza più speranza. Le lacrime dei poeti sono state sempre pioggia di stelle, che portano nel cuore i misteri della vita e il dolore dell'amore.

Le lacrime dei poeti un giorno, salveranno il mondo.

Gennaro Angelo Sguero

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"